

Perdono e Giustizia

Un'arte difficile: imparare a perdonare senza nulla togliere alla giustizia

Specie in occasione di reati efferati i media ripropongono la questione del perdono, quasi fosse un rituale obbligato.

“Vi chiedo di perdonare chi si è macchiato di un crimine così assurdo. Non c'è spazio per le parole, è tempo di agire, ma non con la vendetta e con la violenza, ma con l'amore”

All'invito del sacerdote nel corso della cerimonia funebre la madre della giovane vittima ha urlato più volte: “No, mai! Non la perdonerò mai!”

In altri casi la risposta è stata diversa: “Vogliamo pregare per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta di morte degli altri” Così il 14 ottobre 1980 Giovanni Bachelet, anche a nome dei suoi familiari, si rivolgeva a coloro che due giorni prima avevano assassinato suo padre Vittorio.

Perdono sì o perdono no, la morbosità e le discussioni imperversano, calpestando senza scrupoli e svuotando di significato valori essenziali, sentimenti sacri, vicende intime, emozioni dolorose e reazioni umane.

Dal modo in cui abitualmente viene trattato il problema ricavo la sensazione che da un gesto di perdono (spesso estorto con insistenza e manipolato ad arte) o da un perdono negato (non di rado richiesto a bruciapelo attraverso il citofono), la giustizia, specie nei confronti della vittima, ne esca comunque ed in ogni caso mortificata, deformata e perdente. E' come se dal perdono debba necessariamente conseguire una punizione indulgente o effimera, mentre da un rifiuto a perdonare debba scaturire una condanna dura e senza appello, tanto meglio se risolutiva.

Non ho la competenza per affrontare e per esaurire una tematica tanto complessa ed impegnativa quale quella del perdono, ma non rinuncio ad esprimere qualche breve considerazione che scaturisce dalla mia esperienza. Da molti anni presto servizio come volontario in un penitenziario ed ho incontrato anche detenuti autori di reati molto gravi... Di fronte ad un pedofilo, ad uno stupratore, ad un omicida quali sentimenti nutrire, quale atteggiamento mantenere, che tipo di relazione instaurare, quale sostegno e che genere di aiuto portare? Si tratta di interrogativi pregiudiziali e inevitabili che impongono risposte convincenti e sincere per dare motivazione e spinta al mio volontariato.

Sono convinto che il mio atteggiamento non può essere di pregiudizio, di disprezzo, di condanna, ma allo stesso tempo non posso restare insensibile di fronte a persone artefici di comportamenti che hanno prodotto ferite laceranti.

Come conciliare allora perdono e punizione, due termini apparentemente così distanti, anzi antitetici? Come è possibile perdonare, amare e rispettare il nostro prossimo che ha scelto il male senza rischiare di sottovalutare il male stesso e le responsabilità che lo hanno determinato e come è possibile evitare di far torto e di offendere vittime innocenti, non tenendo nel giusto conto il loro sentimento ed il loro legittimo bisogno di giustizia?

Eppure se non perdono a mia volta non sarò perdonato: anche di fronte al più spregevole comportamento resta sempre il comandamento di amare il prossimo come se stessi. Altrimenti come potrei ogni giorno chiedere al Padre di rimettere i miei debiti come io li rimetto ai miei debitori? Non c'è il minimo dubbio, se giudico e se condanno a mia volta sarò giudicato e sarò condannato.

E' certo che si tratta del precetto cristiano che a prima vista risulta come il più arduo da comprendere e soprattutto da mettere in pratica.

Prima di chiedere ad un genitore di perdonare l'assassino di suo figlio verificiamo di persona quanto è difficile perdonare anche piccole cose. Proviamo a perdonare il vicino dal quale riteniamo di aver subito un torto o quanto meno proviamo ad amare nostro figlio, nonostante ci abbia risposto

in modo aggressivo e sgarbato. Sperimenteremo quanto e come costa al nostro orgoglio e alla nostra sensibilità anche un piccolo gesto di perdono e di comprensione verso le persone che amiamo di più o che ci vivono accanto. Come allora potrò perdonare il mio prossimo, lo sconosciuto, lo straniero, chi ha commesso un grave reato, come potrò amarlo allo stesso modo con cui amo me stesso?

Qui viene il punto: se non cadiamo in un terribile equivoco, se chiariamo innanzi tutto a noi stessi il suo vero e profondo significato il perdono acquisterà un valore diverso, comprensibile, umanamente perseguibile e non ci sembrerà più un traguardo impossibile. Tutto sta nel verificare in che modo amo me stesso, perché allo stesso modo devo amare l'altro, il mio prossimo.

L'amore che ho per me stesso è quello verso la mia persona, il mio essere uomo con la mia dignità, con la mia voglia di vivere e di esistere, con il mio modo di agire e di pensare. Quindi anche quando incontro il mio prossimo non posso e non debbo dimenticare di avere davanti una persona né più e né meno come me e quindi da rispettare e da amare. Sentirmi persona, tuttavia, non equivale ad essere una brava persona, almeno non sempre. Quando commetto un errore la indulgenza che ho verso me stesso non rende il mio agire giusto, anzi alcuni miei comportamenti sono sicuramente malvagi, ingiusti, violenti, tanto è che talvolta anche io stesso ne sono consapevole e ne provo disgusto. Quindi il mio comportamento è riprovevole ed è meritevole di una punizione o quanto meno richiede una riparazione o un cambiamento, fermo restando in ogni caso il rispetto e la dignità della mia persona. Allo stesso modo mi comporterò nei confronti del mio prossimo, rispettando e perdonando la persona, riprovando il suo eventuale comportamento malvagio e convenendo sulla necessità di una riparazione o di un cambiamento.

Il mio amico sacerdote don Benedetto mi diceva che bisogna odiare le azioni dei cattivi, ma non odiare i cattivi, diceva che bisognava odiare il peccato, ma non il peccatore. Allora non capii questa fondamentale distinzione tra la persona ed il suo comportamento, anzi mi sembrò assurda e artificiosa: come si possono odiare le azioni di un uomo senza odiare quell'uomo? Ma nel corso del tempo mi accorsi che c'era un uomo con cui avevo agito così per tutta la vita e che non avevo mai odiato, anzi avevo sempre perdonato. Quell'uomo lo conoscevo abbastanza bene e lo incontravo tutti i giorni, quell'uomo ero io.

Angelo Bottaro